

INTRODUZIONE

Pensare il mondo in modo differente¹

È diventato banale, dai primi anni Ottanta del Novecento, evocare la globalizzazione e la mondializzazione dell'economia e delle società. Siamo subissati, da tutte le parti, da ovvieta sempre più monotone e ripetitive sulle esigenze della mondializzazione e sulla necessità di adattarvisi. Stampa, televisione, ricerche accademiche, discorsi dei responsabili della politica e dell'economia ci ripetono fino allo sfinimento, quotidianamente, che niente può fermare il treno in corsa di questo processo. Coloro che cercassero di opporvisi sarebbero i perdenti della Storia, i ritardatari della civiltà, della cultura e del progresso tecnico.

Esiste addirittura un manuale tecnico per valutare il grado di globalizzazione di un'economia e un sistema per classificare i Paesi in base al grado della loro globalizzazione economica². È stato elaborato dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE, o OECD, nella dizione inglese).

La mondializzazione è ineluttabile?

Ci si interroga invece meno su ciò che è stato reso mondiale o globalizzato. Nuove marche di profumi, di detergenti, di pannolini, di automobili, di telefoni cellulari, di cibi surgelati che fanno morire di piacere senza doversi stancare per prepararli. O sono il sapere e la tecnica che permettono a tutte le società di avanzare e progredire più rapidamente sulla via

¹ Nelle note dell'originale francese, l'autore cita, se presente, solo l'edizione francese anche di opere pubblicate in altre lingue; qui si è deciso di sostituirla, ove presente, con l'edizione originale e con l'eventuale edizione italiana [n.d.r.].

² Gli indicatori comprendono il grado di apertura di un'economia al commercio internazionale e agli investimenti diretti stranieri, l'importanza dell'attività delle aziende transnazionali in seno a essa o il ruolo di quest'economia nella disseminazione internazionale della tecnologia (OECD, *Handbook on Economic Globalization Indicators*, www.oecd.org). Su questo indicatore e sul risultato delle classifiche torneremo più avanti.

della felicità e della prosperità? Come hanno potuto mondializzarsi certi beni materiali o immateriali, con quali colpi di bacchetta magica, grazie a quali superuomini che stringono il mondo con la loro forza erculea?

Chi sono questi ‘superuomini’ e da dove viene loro la capacità di mondializzare? Dobbiamo onorarli sempre di più e concedere loro un simile accesso a tale incommensurabile ricchezza materiale e a un potere decisionale senza alcun controllo di tipo democratico? Come porre limiti ai loro poteri esorbitanti e riportare la ragione e l’etica nel sistema economico mondializzato degli ultimi decenni, in modo da correggere efficacemente le aberrazioni e le ingiustizie più stridenti del sistema?

Sono queste le domande preliminari che si pongono ancor prima di esprimere un giudizio su un fenomeno diventato assillante. Dalla pertinenza delle analisi suscite dagli sforzi per rispondere a tali domande dipenderà ogni riflessione circa i mezzi per limitare i mali riconosciuti della globalizzazione o per interromperne i meccanismi più nocivi. In effetti, occorre porre fine alle assurdità economiche e sociali che il mondo globalizzato ci ha portato e che continua a produrre ogni giorno. Avremmo potuto sperare che la crisi finanziaria ed economica che non cessa di scuotere il mondo dal 2008 avrebbe fatto scattare massicce riforme sotto la pressione dei moltiPLICarsi dei movimenti di contestazione. Ma nulla è accaduto, al punto che in questa seconda metà dell’anno 2010³ potremmo persino chiederci: la crisi, ma quale crisi?⁴ Nonostante gli innumerevoli problemi suscitati da una mondializzazione divenuta assurda, coloro che prendono decisioni e fanno opinione continuano a vantare i benefici della globalizzazione, dell’ininterrotta creazione di nuovi ‘meccanismi di mercato’, con tutto ciò che essi comportano in termini di opportunità di guadagno e di aggiotaggio, ma anche di corruzione sempre più globalizzata.

L’inefficacia della contestazione è ancor più sorprendente se pensiamo alla vitalità dimostrata dai diversi movimenti ‘altermondialisti’. Ci sforzeremo perciò, nel corso di queste pagine, di esaminare le cause della relativa anemia dei movimenti, come pure le ragioni per le quali il dominio del neoliberismo⁵ su scala mondiale non sembra affatto mollare la presa o diminuire, benché la crisi attuale ci abbia messo di

³ Risale a quel periodo la stesura di questa Introduzione [n.d.r].

⁴ Qui riprendiamo il titolo di un libro di economisti critici che fanno riferimento al marxismo pubblicato nel 1982: S. AMIN - G. ARRIGHI - A.G. FRANK, *La crise, quelle crise?*, Maspero, Paris 1982.

⁵ Il francese *libéralisme* significa sia ‘liberalismo’ sia ‘liberismo’, inteso come dottrina economica. Quasi sempre, è al secondo significato che si riferiscono le pagine di Corm [n.d.r.].

fronte agli aspetti più sconvolgenti della globalizzazione dell'economia. Esattamente come la grande crisi del '29 nel secolo scorso, questa ci fa toccare con mano l'assurdità di una certa mondializzazione. Un consumo sempre più sfrenato di prodotti superflui e fetici di ogni genere, ma anche le 'innovazioni' finanziarie più nocive sviluppate da 'geni matematici' reclutati a migliaia nelle grandi banche di investimento⁶, non sono che la punta dell'iceberg di una destrutturazione delle società e di un declino della coerenza dei loro spazi, sociali, economici e finanziari.

Al di là di qualunque considerazione economica e morale relativa alla giustizia nella ripartizione dei redditi su scala mondiale, come pure all'interno del territorio di ogni Stato sovrano, è opportuno constatare il crollo della coerenza e della coesione degli spazi economici che ospitano le diverse società del pianeta. Il crollo della coesione degli spazi socio-economici non è nuovo. È il risultato di un secolare processo di destrutturazione delle società, iniziato nel XVI secolo con la conquista delle due Americhe e proseguito con la colonizzazione europea dell'Africa e di larghe zone del continente asiatico e dell'Australia.

Dopo la fine dell'era coloniale, ma soprattutto dopo il crollo dell'URSS, il neoliberismo trionfante ha amplificato il processo di destrutturazione, smantellando le protezioni che ancora regolavano più o meno gli scambi di beni e servizi, i movimenti di capitali e, in una certa misura, quelli degli uomini. In questo flusso apparentemente inarrestabile, le società vengono destrutturate, le famiglie disperse da movimenti migratori di ampia portata, gli Stati, garanti della protezione dello spazio economico delle società, sono progressivamente spossessati delle loro competenze o, sovente, asserviti agli interessi specifici dei gruppi beneficiari della mondializzazione e dell'influenza ideologica, di natura quasi religiosa, che essa esercita su vasti settori dell'opinione internazionale. La mondializzazione sembra così proseguire oggi l'opera dei secoli precedenti. Ammirata, persino adulata, da alcuni, da altri è maledetta e combattuta.

Varie opere, nel corso degli ultimi anni, hanno descritto e criticato senza mezzi termini i mali della globalizzazione economica⁷. Alcune

⁶ L'origine, troppo in fretta dimenticata, della crisi scoppiata nel 2007 sta nella messa a punto e nella vendita di prodotti finanziari sempre più sofisticati, concepiti negli Stati Uniti e acquistati da numerose istituzioni finanziarie in Europa. È a partire da tali prodotti finanziari nuovi e definiti 'tossici' che la contaminazione si è diffusa all'economia reale, particolarmente nei vecchi Paesi industrializzati, appunto quelli che hanno più contribuito a imporre la globalizzazione economica e finanziaria.

⁷ Faremo riferimento alla pregevolissima opera collettiva diretta da A. MERCIER, *Regards sur la crise. Une enquête d'Antoine Mercier*, Hermann-France Culture, Paris 2009), che contiene un'ampia gamma di analisi interessantissime e di suggerimenti per uscire dalla crisi, con scritti di filosofi, storici ed economisti di tendenze politiche e filoso-

sono d'ispirazione marxista e anticolonialista, e denunciano con virulenza tanto il sistema capitalista quanto le politiche occidentali di dominio del mondo. Altre mettono l'accento maggiormente sul saccheggio delle risorse del pianeta, gli effetti della società consumistica sui rapporti sociali, la ‘mercificazione’ del mondo o il dominio dei media sulle menti. E infine autori coraggiosi, provenienti dall’élite economica dominante, sono stati disgustati da quanto hanno visto nel cuore stesso del sistema e lo hanno denunciato con vigore, proponendo riforme essenziali, ancor prima dello scoppio della crisi, affinché la globalizzazione possa avere effetti positivi e non più solo destrutturanti⁸.

fiche diverse. Tra le opere più critiche segnaliamo quelle di N. KLEIN, *No Logo: No space, no choice, no jobs*, Flamingo, London 2000 [trad. it. *No Logo. Economia globale e nuova contestazione*, Baldini, Castoldi, Dalai, Milano 2001] (e anche: *Fences and Windows: Dispatches from the Front Line of the Globalization Debate*, Flamingo, London 2002 [trad. it. *Recinti e finestre. Dispacci dalle prime linee del dibattito sulla globalizzazione*, Dalai, Milano 2003] e *The Shock Doctrine*, Flamingo, London 2007 [trad. it. *Shock economy. L’ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2007]); J. BOVÉ - F. DUFOUR, *Le monde n'est pas une marchandise. Des paysans contre la malbouffe*, La Découverte, Paris 2000 [trad. it. *Il mondo non è in vendita*, Feltrinelli, Milano 2000]; S. LATOUCHE, *L’Occidentalisation du monde. Essai sur la signification, la portée et les limites de l'uniformation planétaire*, La Découverte, Paris 1989 [trad. it. *L’occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1992] (e anche: *Les dangers du marché planétaire*, Presses de la Fondation nationale des Sciences politiques, Paris 1998); A. COTTA, *Le capitalisme dans tous ses états*, Fayard, Paris 1991 (spietata descrizione degli effetti della mondializzazione, che analizza il capitalismo «mediatizzato», «preda della finanza», «corrotto» e «senza politica»); CH. COMÉLIAU, *Les impasses de la modernité. Critique de la marchandisation du monde*, Seuil, Paris 2000; I. WALLERSTEIN, *World-systems Analysis. An Introduction*, Duke University Press, Durham 2007 [trad. it. *Comprendere il mondo. Introduzione all’analisi dei sistemi-mondo*, Asterios, Trieste 2006] (e anche: *European Universalism: The Rhetoric of Power*, New Press, New York-London 2006 [trad. it. *La retorica del potere. Critica dell’universalismo europeo*, Fazi, Roma 2007]); W. BOURDON, *Face aux crimes du marché. Quelles armes juridiques pour les citoyens?*, La Découverte, Paris 2010.

⁸ Si vedano le eccellenti opere del premio Nobel per l’Economia americano J. STIGLITZ: *Globalization and its Discontents*, W.W. Norton, New York 2002 [trad. it. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002]; *The Roaring Nineties. Seeds of Destruction*, Penguin Book, London 2003 [trad. it. *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell’economia*, Einaudi, Torino 2004]; *Making Globalization Work*, W.W. Norton and Company, New York 2006 [trad. it. *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino 2006]. Questa notevole trilogia analizza perfettamente le aberrazioni cui ha condotto la globalizzazione economica e fornisce le grandi linee di riforme necessarie per far funzionare correttamente i mercati globalizzati. Ricordiamo anche i lavori del grande economista americano J.K. GALBRAITH, in particolare la sua eccezionale analisi delle bolle finanziarie ricorrenti (*A Short History of Financial Euphoria*, Whittle Direct Book, Knoxville (TN) 1991 [trad. it. *Breve storia dell’euforia finanziaria*, Rizzoli, Milano 1991]), sulla quale torneremo nel capitolo VI; ma anche la sua analisi premonitrice ed estremamente pertinente della società consumistica

Il nostro intento non sarà qui riprendere queste analisi, ma piuttosto sondare i molteplici fattori culturali, sociologici, politici ed economici che hanno dato una forza così grande al processo di globalizzazione nell'ultimo mezzo secolo. Il processo sembra oggi inarrestabile, tanto che ormai tocca numerosi Paesi situati al di fuori dell'area occidentale, come quelli cosiddetti 'emergenti' del Sud-Est asiatico, o settori più o meno ampi di Paesi che sono giganti demografici (Cina, India, Brasile). D'altronde, la globalizzazione sembra talmente appartenere all'ordine ineluttabile del mondo che non dobbiamo stupirci se la crisi economica ha suscitato dal 2008 soltanto proposte molto parziali di riforme, essenzialmente incentrate su un miglior controllo dei sistemi bancari mondializzati. Negli ambienti politici e accademici, non si è constatata praticamente nessuna vera rimessa in discussione della natura della globalizzazione e delle forme che ha assunto. Al contrario, la crisi è stata trattata quasi esclusivamente come un problema di tecniche e pratiche bancarie e finanziarie da riformare o controllare meglio. Il solo terreno di scontro è stata la conferenza mondiale sull'ambiente tenuta in Danimarca nel dicembre 2009, che si è conclusa con un'inconsueta zuffa in cui ognuno ha difeso i propri interessi.

Per il resto, cioè l'identificazione e l'analisi delle cause prime che portano alle crisi economiche e finanziarie successive, ma soprattutto al degrado dell'ambiente fisico e umano del mondo, la riflessione resta ancora largamente prigioniera di denunce incantatorie dei mali del sistema capitalistico e del neoliberismo insediato dall'era di Margaret Thatcher nel Regno Unito e di Ronald Reagan negli Stati Uniti. Questi due governanti hanno spinto all'estremo i meccanismi di liberalizzazione dei mercati e inaugurato il ritiro dello Stato dalle sue funzioni di controllo e di regolazione. Alcune opere pertinenti non hanno invece esitato a rivolgere i loro attacchi al mondo della finanza borsistica e all'inganno dei modelli matematici che hanno invaso il mondo finanziario o all'ingenua credenza nella loro infallibilità⁹.

Sarebbe dunque vano tentare una riflessione sulla possibilità di mettere in atto meccanismi che frenino la mondializzazione e permettano una progressiva riorganizzazione degli spazi socioeconomici in grado di assicurare maggiore coerenza e stabilità alle diverse società, squassate

nell'altra sua opera fondamentale, *The Affluent Society*, New American Library, New York-Toronto 1958 [trad. it. *La società opulenta*, Boringhieri, Torino 1963].

⁹ Si veda in particolare H. BOURGUINAT - E. BRIYS, *L'arrogance de la finance*, La Découverte, Paris 2009; e così pure N.N. TALEB, *Le cygne noir. La puissance de l'imprévisible*, Les Belles Lettres, Paris 2008 [trad. it. *Il cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, Il Saggiatore, Milano 2008].

dai cambiamenti rapidi e brutali dovuti all'onda di globalizzazione e liberalizzazione dei mercati ovunque nel mondo? Credo che sia urgente farlo, anche se i partigiani accaniti della globalizzazione o i rassegnati del sistema potranno pensarla inutile.

Non vietarsi di pensare diversamente l'evoluzione del mondo

In questo saggio tenterò di tracciare a grandi linee la lista degli argomenti e contro-argomenti nei dibattiti che oggi infuriano tra mondialisti e altermondialisti. Ma soprattutto cercherò di delineare meglio le questioni al centro di tali dibattiti, identificando i presupposti filosofici e dogmatici che li animano. Si tratta spesso di vecchie dispute filosofiche che hanno lacerato la storia dell'Europa e vi hanno anche creato temibili fattori di guerra, sia entro le società europee sia tra diverse società¹⁰. In questa impresa cercherò di identificare con chiarezza le cause prime dei differenti squilibri di cui siamo vittime, al di là di tutte le certezze dogmatiche implicite sostenute dai cantori della globalizzazione.

Userò in generale il termine 'globalizzazione' nel senso strettamente economico del processo all'apparenza inarrestabile di costituzione di uno spazio economico mondiale, unificato e di libero accesso, che si sovrappone agli spazi antichi, sempre più frammentati e sconvolti nei loro tradizionali equilibri, o che addirittura li schianta con il suo peso. Invece, il termine 'mondializzazione' sarà utilizzato per designare l'emergere di un potere assoluto, di natura tanto politica quanto economica, sociale e culturale, che si basa su una vasta burocrazia 'mondializzata'. Quest'ultima costituisce un vero e proprio esercito mediatico, culturale, accademico, politico, economico e finanziario, strutturato sempre meglio e che finora ha resistito vittoriosamente a qualunque critica razionale o di buon senso.

Dovrò richiamare in quest'ambito i principali precursori di un pensiero economico diverso, che hanno denunciato fin dagli anni Settanta gli effetti negativi della mondializzazione, dovuti all'ottica angusta della concezione della crescita economica come semplice accumulazione di ricchezza materiale e di produzione di massa. Essi non erano affatto pericolosi sinistrorsi o marxisti d'assalto, antimeritalisti o anticapitalisti. Ma, già allora, le loro analisi e le conseguenze che ne derivavano sono state rapidamente emarginate a vantaggio del pensiero neoliberista sem-

¹⁰ Si veda G. CORM, *L'Europe et le mythe de l'Occident. La construction d'une histoire*, La Découverte, Paris 2009.

plicistico e del suo incondizionato ottimismo sulla capacità della scienza e della tecnologia di superare tutti i problemi posti dalle ‘esternalità negative’¹¹, soprattutto in materia di ambiente, prodotte da questa modalità di crescita delle economie.

Va detto che la qualità dei dibattiti economici suscitati dai lavori di questi precursori ha molto sofferto per il discredito gettato sul pensiero critico dai fallimenti del ‘socialismo reale’ – economici, politici e umani – e poi del crollo dell’URSS, ‘patria del socialismo’, e dei suoi alleati. Sul campo, i soli modelli alternativi rappresentati da Cina, Vietnam o Cuba non costituiranno modelli sufficientemente attraenti da diventare una fonte d’ispirazione per le scuole di pensiero altermondialiste che si formeranno più avanti, proprio quando il ricordo del lavoro dei precursori si era cancellato dalla memoria. La fine del comunismo sovietico ha infatti provocato un grave danno collaterale, la marginalizzazione del pensiero critico, molto apprezzato fino a quell’epoca dalle democrazie liberali, al punto che due sistemi filosofici ed economici opposti si affrontavano per il dominio globale del mondo. Di fatto, questo periodo aveva posto le fondamenta di quello che sarebbe venuto in seguito, poiché, essendo crollato uno dei sistemi, l’altro non poteva che raccogliere l’intera posta in gioco e completare rapidamente l’opera ‘mondializzatrice’ iniziata nel 1492 con l’arrivo di Cristoforo Colombo in America.

Il trionfo del sistema liberale e capitalista su quello dell’autoritarismo dirigista in nome della realizzazione del socialismo ha in effetti comportato un sentimento di autocompiacimento e una soddisfazione generali da cui non siamo ancora usciti, a dispetto di tutta una letteratura critica della globalizzazione, spesso di grande qualità, che l’élite che governa il mondo continua a ignorare.

In questo nuovo contesto, tutti coloro che vogliono ancora esercitare il pensiero critico sono considerati pessimisti o addirittura socialisti fuori tempo, se non eterni scontenti. I media li ignorano o li ridicolizzano, mentre la cultura universitaria e la ricerca accademica si sono rapidamente adattate al nuovo conformismo del pensiero. Come vedremo, l’insegnamento delle scienze umane e sociali ha conosciuto un totale sconvolgimento, in particolare nel campo dell’economia, soprattutto con l’apparizione di un proliferare di scuole di commercio e di gestione degli affari. Così un esercito di giovani ‘globalizzatori’ si è formato secondo l’ideologia neoliberista trionfante, privo di cultura e pronto a

¹¹ Nel vocabolario economico si intendono con ‘esternalità’ i costi che i produttori finiscono per far sopportare alla collettività, come l’inquinamento acustico e l’inquinamento dell’aria o dell’acqua.

produrre certezze fanatiche che hanno sostituito quelle del marxismo-leninismo, in passato così diffuse.

Negli ambienti dirigenziali come in quelli accademici, oggi si constata dunque un generalizzato rifiuto di pensare un futuro diverso o soluzioni innovative ai grandi problemi sociali. Tutt'al più si può dibattere dei problemi dell'ecologia e del riscaldamento climatico. Per tutto il resto, la causa è scontata: dato che un sistema, quello del capitalismo descritto come liberale e democratico, ha mostrato la sua superiorità sull'altro, perché complicare inutilmente le cose e perpetuare illusioni nocive? Secondo il punto di vista dogmatico dei neolibertisti, qualunque passo indietro per far sì che lo Stato torni a essere di nuovo il motore del cambiamento aprirebbe immancabilmente la porta allo spettro del totalitarismo.

La contestazione del sistema è vista con tanto più sospetto in quanto dà luogo a rumorose manifestazioni di piazza a ogni solenne riunione di dirigenti occidentali o a quelle del Forum di Davos, che riunisce in Svizzera il bel mondo dell'economia, della finanza, dei media e della politica. Le manifestazioni incitano a spettacolari dispiegamenti di forze di polizia che spesso comportano scontri con uso di gas lacrimogeni, di idranti e di abbondanti bastonate e lanci di pietre, tanto più che spesso alle manifestazioni si mescolano gruppi di teppisti e saccheggiatori di negozi, gettando su di esse il discredito. La contestazione raggruppa uomini e donne provenienti dagli orizzonti più disparati e per motivi differenti. Sono descritti come altermondialisti, terzomondisti, ecologisti; possono includere sindacalisti, operai o contadini che contestano gli OGM, rappresentanti di svariati movimenti di resistenza a situazioni di oppressione, militanti a favore dei diritti dell'uomo, ma anche esponenti dei partiti verdi e delle ONG militanti per la protezione dell'ambiente, marxisti che non hanno abbandonato le proprie convinzioni con la scomparsa dell'URSS, economisti critici, dirigenti di organizzazioni umanitarie. Insomma, l'immagine del disordine e della confusione degli argomenti e dei generi contrapposta all'ordine ben gestito dei summit del G8 e dei temi chiari e precisi che essi affrontano. D'altronde, notevole è il contrasto tra l'eleganza standardizzata dell'abbigliamento di coloro che vi partecipano e la folla variopinta dei manifestanti che vogliono farsi sentire, folla che comprende tuniche africane, poncho sudamericani, ma non cravatte o camicie inamidate e ben stirate, abiti lunghi e scollati o tailleur eleganti e austeri delle signore governanti o delle mogli di governanti.

Pensare è una faccenda seria; è possibile farlo con l'aiuto di manifestazioni di piazza e di vari slogan, ogni volta che si riuniscono gli alti dirigenti delle grandi potenze che portano avanti a passo di corsa una

globalizzazione sempre più spinta dell'economia mondiale? Ancora passi che manifestino gli operai le cui industrie chiudono le une dopo le altre o che sono vittime di piani successivi di ristrutturazione e di riduzione del personale pretesi dalla globalizzazione del XXI secolo, benché la loro causa sia decisamente persa agli occhi di molti. Ma quanto dà fastidio lo spettacolo dei manifestanti no-global e dei teppisti che non mancano di mescolarsi tra loro! La folla variegata di giovani e vecchi, di uomini e donne di tutti i colori e di tutte le nazionalità e religioni, di vecchi anarchici o terzomondisti, non manca in effetti di destare inquietudine. Contrasta in modo stridente con le immagini rassicuranti di quei capi di Stato sorridenti, così ben agghindati, o dei loro ministri delle Finanze o degli Affari esteri, non meno incrvattati, che si muovono in scenari sempre eleganti e dalle atmosfere ovattate.

Un metodo per pensare un mondo diverso

Tutto ciò non deve però indurci a restare passivi, a rinunciare a riflettere su un mondo diverso e sui mezzi per arrivarvi. Per questo, nel capitolo I del nostro volume, cominceremo con l'esaminare i fondamenti dogmatici del neoliberismo che legittimano i meccanismi della globalizzazione. Sono questi dogmi che hanno forgiato la struttura dei grandi dibattiti economici e finanziari attuali, in realtà falsi dibattiti spesso lontani da quanto è veramente in gioco e fermi alla superficie dei veri problemi. Tenteremo quindi di mettere in luce i presupposti filosofici, morali, ideologici e antropologici che indirizzano il pensiero dei neoliberisti dominanti, l'insegnamento accademico dell'economia e i circuiti mediatici. In particolare, abbiamo giudicato indispensabile capire la logica del monetarismo celebrato da due premi Nobel per l'Economia (Milton Friedman e Friedrich Hayek) e il legame artificiale stabilito con la nozione di libertà. In effetti, il monetarismo è il cuore del pensiero neoliberista, il suo primo fondamento; è anche il fondamento del Trattato di Maastricht (1992) sulla realizzazione del mercato unico europeo e la creazione dell'euro. È per questo motivo che gli abbiamo attribuito tanta importanza.

L'assurdità dei presupposti filosofici del monetarismo resta poco discussa, poiché essi sono resi invisibili dall'intensità dei dibattiti 'a circolo chiuso' che descriveremo nel capitolo II, nel quale mostreremo l'impovertimento dei dibattiti economici cui ha portato una posizione dogmatica che restringe il campo della discussione a questioni ossessive e non pertinenti, evitando di contestualizzare le specifiche caratteristiche delle differenti economie: il ruolo (sempre da ridurre) dello Stato nell'economia, la (necessaria) flessibilità dei salari, l'adeguamento (al ribasso)

dei regimi pensionistici o l'impatto (evidentemente nocivo) della fiscalità sul miglioramento del ‘clima degli affari’, obiettivo essenziale del benessere economico dell’umanità.

Nel capitolo III richiameremo gli altri grandi dibattiti, anch’essi svianti e imposti, sulle modalità della lotta alla fame e alla povertà o sulle questioni ambientali, come pure quelli sollevati dalla crisi economica del 2008-2009, che non affrontano direttamente l’analisi in profondità delle sue cause, ma per esempio discutono in modo ozioso sull’importanza dei bonus dei *traders* o sulla lotta contro il riciclaggio del denaro o i paradisi fiscali.

Si potranno allora affrontare, nel capitolo IV, dopo aver rapidamente ricordato le grandi figure che per prime hanno osato opporsi alla dogmatica neoliberista dando i primi segnali d’allarme, i problemi cruciali di rado richiamati nei dibattiti tecnici che tale dogmatica impone. Così, in particolare il senso e il funzionamento perverso della ‘società dei consumi’, largamente responsabile dei problemi ambientali e origine di massicci sprechi economici; ma anche le ragioni della perdita di qualunque razionalità economica nello sviluppo delle strutture produttive, tutte cause dirette della scomparsa del senso etico nel mondo degli affari, che porta con sé anche quella della nozione di ‘bene pubblico’ e del senso dello Stato. In effetti, conviene risalire alla fonte primaria degli squilibri del mondo per poter promuovere soluzioni ai problemi posti dalla globalizzazione. Questi ultimi non possono ridursi a battaglie tra esperti della finanza o tra climatologi.

Nel capitolo V, continueremo la ricerca delle origini degli squilibri nella vita economica e della perdita di razionalità e di etica affrontando la questione centrale della degenerazione dell’insegnamento dell’economia e le sue drammatiche conseguenze nel mondo della produzione, degli scambi e delle finanze, ma anche della cultura critica. Si tratta di un elemento chiave per capire la forza acquisita dai dogmi del neoliberismo e la loro generalizzazione nell’élite culturale, politica ed economica del potere mondializzato. Mostreremo come l’insegnamento accademico dell’economia pretenda ormai di avere conseguito lo *status* di ‘scienza’. L’assenza di approfondite discussioni sulla questione permette a questo potere di continuare a funzionare con la legittimità che gli attribuisce l’insegnamento dell’economia, stereotipato e uniformato su scala mondiale.

Tale evoluzione è stata legittimata dalla creazione, nel 1969, di un premio Nobel per l’Economia e dalla scelta dei laureati, tranne qualche eccezione, di adottare la dogmatica neoliberista e fare uso fino all’assurdo della matematizzazione dei comportamenti economici. Nel capitolo V descriveremo anche l’esercito dei diplomati di scuole commerciali che costituiscono l’armatura della burocrazia del sistema economico mondializzato formatasi a tale pensiero dogmatico. La loro presenza nei principali posti di comando del potere politico ed economico mon-

dializzato costituisce uno dei principali ostacoli a una riforma di ampia portata della mondializzazione, quale è ancora condotta oggi a dispetto della crisi del 2008-2009.

Il capitolo VI completa il precedente illustrando i meccanismi della finanziarizzazione dell'economia e della sua gestione cieca, mediante modelli econometrici ed elaborati al computer, dei nuovi rischi creati dalla globalizzazione dell'incertezza e della *deregulation*. In questo capitolo si passeranno in rassegna i principali meccanismi della speculazione. Così pure, tornando su un'opera poco nota del grande economista americano John K. Galbraith sulla storia delle bolle finanziarie, mostreremo come il neoliberismo stabilisca un legame tra rapido arricchimento e intelligenza superiore, il che giustifica l'abbandono dei principi di etica e di moralità nel mondo degli affari e nelle sue relazioni con il mondo politico.

Nel capitolo VII, descriveremo le principali tappe storiche del costituirsi di un potere mondializzato a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, con la sua struttura piramidale e gerarchica in reti transnazionali, mentre nel capitolo VIII esamineremo le strutture di tale potere e le sue componenti, cioè le forze politiche, sociali ed economiche che si esercitano a tutti i livelli decisionali (regionale, nazionale e internazionale). Una descrizione dell'ascesa e della forza della burocrazia mondializzata, operante in reti orizzontali ma anche in strutture gerarchiche spaventosamente efficaci, ci è parsa necessaria per valutare la natura delle sfide che si pongono a chi vuol cercare le vie di un cambiamento salutare nei meccanismi ciechi e destrutturanti della globalizzazione.

Nel capitolo IX abbiamo approfondito le ragioni della fascinazione esercitata dal potere mondializzato sulle modalità dominanti di pensare e di riflettere il mondo. In particolare, la rivoluzione linguistica e concettuale avvenuta nella definizione dei grandi problemi del mondo. Si tratta di un linguaggio nuovo di natura 'pavloviana', che sdrammatizza le questioni più angosciose ed esclude qualsiasi responsabilità o senso di colpa dei grandi attori del sistema economico mondializzato, il che non accadeva nelle antiche ideologie che chiamavano ognuno a una mobilitazione collettiva degli sforzi e delle energie cittadine per cambiare le situazioni di più palese ingiustizia o violenza. Ma un'altra ragione di fascinazione esaminata nel capitolo è l'attrattiva esercitata dal modello economico e sociale americano, che impone alla globalizzazione lo stile e le forme che essa ha assunto.

Nel capitolo X, invece, abbiamo proceduto all'identificazione dei possibili fattori di cambiamento. Quindi, abbiamo in primo luogo analizzato le componenti sociali e politiche del movimento altermondialista, che sono ancora eterogenee e dispongono di scarsi mezzi, ma anche il contenuto delle dottrine economiche e sociali, molto diverse, che sostengono. In effetti, il ventaglio di queste dottrine varia dal riformismo illuminato al

radicalismo fortemente intriso di marxismo. Nel capitolo esamineremo anche i limiti dell'azione dei nuovi Paesi industrializzati (Cina, Brasile, India e altri), le cui élite traggono vantaggio dalla globalizzazione economica e i cui dirigenti hanno integrato le strutture del potere mondializzato. Ma indagheremo anche il contenuto delle dottrine economiche e sociali del cristianesimo e dell'islam. Certo, le spinte del fondamentalismo religioso sono pericolose e si allontanano anche dagli sforzi ragionati di riformare il sistema economico globalizzato ma, come vedremo, il contenuto riformista ed etico degli insegnamenti religiosi riguardo le questioni economiche e sociali è lungi dall'essere privo d'interesse.

E infine, nell'ultimo capitolo, abbiamo voluto individuare le variabili fondamentali di una prospettiva di futuro in grado di condurre a una progressiva 'de-mondializzazione' che possa portare sollievo nella vita tormentata o sofferente delle società e degli individui che le compongono, grazie a un progressivo riaffermarsi della coerenza e della stabilità degli spazi geografici ai quali appartengono. Passeremo dunque in rassegna le opinioni ottimiste o pessimiste di diversi economisti critici sull'evoluzione attuale del mondo. Ed esaminiamo, tra i fattori possibili di cambiamento, l'ipotesi di un continuo declino della potenza economica americana, tanto più che gli Stati Uniti fungono da modello mondiale ai sostenitori dell'economia globalizzata. Il declino non mancherebbe di colpire la potenza dei loro discorsi e permetterebbe forse di facilitare una 'disconnessione' dolce delle economie nei confronti del mondo globalizzato delle gigantesche transazioni economiche e delle conseguenti sfrenate speculazioni finanziarie.

La conclusione esaminerà le premesse e le possibilità di cambiamento, rivoluzionarie o riformiste, che potrebbero permettere di ricostituire in forme nuove la coerenza degli spazi societari, economici e finanziari, pur senza arrestare il progresso tecnico e la circolazione di innovazioni scientifiche e tecnologiche in favore del bene comune.

Gli insegnamenti di un'esperienza acquisita ai margini del potere mondializzato

Questo saggio riprende ed estende le analisi che ho condotto più di quindici anni fa in un'opera dedicata alle perversioni, già visibili all'epoca, del sistema economico mondiale, sul quale l'economia neoliberista trionfante faceva già pesare la propria crescente egemonia¹². In quella sede, avevo

¹² G. CORM, *Le Nouveau Désordre économique mondial. Aux racines des échecs du développement*, La Découverte, Paris 1993 [*Il nuovo disordine economico mondiale*, Bollati Borin-ghieri, Torino 1994].

previsto le forme selvagge e regressive che avrebbe assunto il sistema economico dominante e vittorioso, come pure le aberrazioni alle quali avrebbe condotto. Vi avevo già denunciato gli eccessi della burocrazia bancaria e il suo costo per il contribuente, la feudalizzazione delle modalità di gestione delle grandi società multinazionali, l'impossibile riforma dei sistemi fiscali e finanziari. Vi descrivevo anche una ‘economia politica’ della corruzione, ossia l’attuazione dei meccanismi che generano tipi diversi di arricchimento in forma di rendita, senza relazione con i progressi dell’economia reale; e intanto deploravo la ‘perdita di senso’ dell’economia politica per effetto dell’invasione dei modelli matematici in tutti i settori del sapere economico¹³. Infine, mi chiedevo quante crisi economiche, e quanto gravi, si sarebbero dovute presentare prima di vedere serie riforme del nuovo ordine economico internazionale, dissipatore e ingiusto.

Dopo la stesura di quell’opera, il proseguimento della mia carriera di consulente economico e finanziario, ma anche i due anni (1998-2000) nei quali ho assunto le funzioni di ministro delle Finanze del mio Paese, il Libano, hanno considerevolmente arricchito la mia esperienza¹⁴. Constatare, dalle prime file, la realtà del funzionamento del Libano mi ha mostrato direttamente, come attraverso una lente d’ingrandimento, i mali della globalizzazione. Il mio Paese era, di fatto, devastato da una corruzione multiforme, concentrata in mano a un piccolo gruppo che disponeva del potere politico, economico, finanziario e mediatico, e di un appoggio senza restrizioni da parte dei governi arabi vicini, come pure degli organismi di finanziamento

¹³ Avevo anche pronunciato una lezione inaugurale in occasione dell’apertura dell’anno accademico 1995-1996 dell’Istituto universitario di studi dello sviluppo (IUED) a Ginevra il 23 ottobre 1995, con il titolo *‘Rifondare’ l’economia politica*. La conferenza suscitò nell’uditore vive controversie tra professori di economia inclini a ritenere necessaria la matematizzazione dell’economia, in larga maggioranza, e quelli che erano scettici. Il ministro svizzero dell’Educazione, lei stessa matematica di formazione, presente alla seduta, prese le difese della mia perorazione, affermando coraggiosamente che a suo parere il virtuosismo econometrico non era per niente segno di pertinenza dell’analisi economica.

¹⁴ Non senza esitazioni, ho accettato quel gravoso incarico dopo l’elezione alla presidenza della Repubblica di Émile Lahoud, riformatore che ha denunciato la corruzione dilagante nel nostro Paese. Un’altra ragione della mia accettazione è stata la scelta di un primo ministro, Sélim el-Hoss, simbolo dell’onestà e della modestia, in contrasto con lo stile grandioso del suo predecessore, Rafic Hariri, miliardario che aveva suscitato l’ammirazione dei decisori politici occidentali e arabi (era stato primo ministro senza soluzione di continuità dall’ottobre 1992). Il governo di cui ho fatto parte è stato in carica dal dicembre 1998 all’ottobre 2000, quando, in seguito alle elezioni legislative tenutesi in estate, Rafic Hariri è ritornato al potere fino all’autunno 2004, per poi finire assassinato nel febbraio 2005.

internazionali e degli Stati ‘occidentali’, tra i quali quelli dell’Unione Europea¹⁵. Tale contesto mi aveva spinto ad accettare quell’avventura disseminata d’insidie, dove ho dovuto affrontare tutti i gruppi d’interesse abituati a prosciugare finanziariamente lo Stato, come pure i loro appoggi internazionali. Il pretesto della necessità di ricostruire il Paese dopo quindici anni di guerra aveva permesso le stravaganze finanziarie più inverosimili e l’abbandono dei principi legali, arricchendo, al di là di qualunque ragione, i membri del nuovo potere uscito dalla guerra a partire dalla fine del 1992¹⁶.

In precedenza, l’interminabile guerra a incastro che ha devastato il mio sventurato Paese dal 1975 al 1990 mi aveva già mostrato i mali politici e militari della globalizzazione del mondo. Le milizie armate che allora si erano costituite sul suolo libanese erano tutte strette in reti di potenza globalizzate e stavano per dare vita a una nuova classe politica meticciana dopo la fine della guerra: vecchi capi di milizie, nuovi miliardari della rendita petrolifera (o dei ‘buoni affari’ presso certi emigrati in Africa subsahariana), banchieri o eredi di antiche famiglie politiche che avevano anch’esse avuto accesso alla ricchezza durante gli anni di guerra. Tutto quel ‘bel mondo’ libanese era integrato in una densa rete regionale e internazionale, tanto politica quanto economica, fonte di affari lucrosi e presente a Londra, Washington, New York e Parigi come a Kuala Lumpur, Teheran, Damasco, Riad, Gedda o in certe capitali africane¹⁷.

Durante quei due intensi anni di responsabilità ministeriale, ho quindi fatto esperienza di cosa fosse l’impari – e praticamente vana – battaglia contro reti di potere su scala mondiale, che prosperano grazie ai traffici d’influenza, ai profitti di rendita e alle informazioni degli ‘introdotti’, o più semplicemente con la creazione di meccanismi predatori attraverso nuove leggi o semplici decisioni governative. Ho verificato allora fino a

¹⁵ Devo tuttavia riconoscere l’appoggio che mi è stato fornito dalla delegazione dell’Unione Europea a Beirut, concretizzato nel dono di 50 milioni di euro per sostenere la mia politica di riforma fiscale e finanziaria.

¹⁶ Ho raccontato tale esperienza ministeriale in un’opera in lingua araba pubblicata a Beirut nel 2001, dove ho documentato l’atteggiamento ostile dei media e le incessanti campagne di calunnie condotte durante quei due anni contro il primo ministro e me stesso, accusati entrambi di voler vanificare gli sforzi del precedente primo ministro per ricostruire il Paese e garantirne la prosperità, mentre altri ministri del governo, in generale ricchi uomini d'affari, venivano risparmiati (si veda anche G. CORM, *Le Liban contemporain. Histoire et société*, La Découverte, Paris 2005 [trad. it. *Il Libano contemporaneo. Storia e società*, Jaca Book, Milano 2006]).

¹⁷ Si veda G. CORM, *Le Liban dans les filets séculaires de la globalisation*, «Les Cahiers de l’Orient», 52, IV trimestre 1998, pp. 15-27.

che punto i dogmi del neoliberismo trionfante fossero serviti a legittimare scandalose spoliazioni e assurde decisioni economiche prese dai governi precedenti¹⁸.

Ho anche potuto toccare con mano quanto la lotta contro la corruzione non sia una faccenda da poco in un mondo dove media e ricerche accademiche sono largamente passati sotto il giogo delle reti d'influenza. Così, un docente universitario ben attento alla direzione del vento può beneficiare di rapide promozioni con i suoi scritti e i suoi insegnamenti; mentre altri, che rifiutino di cedere all'opportunismo continuando a difendere posizioni etiche, possono vedere la propria carriera bloccata o addirittura troncata. D'altronde, è questo il motivo per cui la rete di corruzione è diventata un argomento quasi tabù per gli accademici, come pure per i giornalisti d'inchiesta. In tal modo, si assicura il tranquillo trionfo di un'economia politica della corruzione, sempre più accettata come un fatto ineluttabile.

Oggi, torno quindi alla riflessione iniziata nel 1993 ne *Il nuovo disordine economico mondiale*, arricchita dagli insegnamenti tratti dal mio breve passaggio nell'arena politica, ma anche da quarantacinque anni di vita professionale, una buona parte dei quali a livello internazionale, in quanto banchiere, poi consulente di diversi organismi internazionali di finanziamento o di società private. Partecipante marginale del sistema di potere mondializzato, ho potuto constatare dall'interno la temibile efficacia del suo funzionamento che descrivo nella presente opera.

Conservo così, per esempio, un ricordo indimenticabile di riunioni alle quali ho partecipato negli anni Novanta come consulente economico, riunioni che raggruppavano rappresentanti di Paesi donatori e di organismi di finanziamento internazionali (Banca mondiale, FMI, Commissione Europea), 'assistanti' di Paesi in via di sviluppo o di Paesi liberati dal giogo sovietico. La tendenza al rilancio nell'ortodossia neoliberista che dominava tali riunioni rendeva quasi impossibile introdurre una gradualità nelle ricette imposte ai Paesi assistiti, a meno di non aver dato prova noi stessi di una perfetta ortodossia durante l'intera riunione prima di arrischiarsi a emettere un'opinione meno risoluta, il che non mancava mai di fare corrugare la fronte degli altri partecipanti. All'e-

¹⁸ Si tratta soprattutto di quella – particolarmente scandalosa – che ha colpito gli abitanti (proprietari e affittuari) del centro storico della capitale, Beirut, a vantaggio di una società privata dagli esorbitanti privilegi, istituita con una legge del dicembre 1991 (si veda G. CORM, *La reconstruction de Beyrouth: un exemple de fièvre immobilière au Liban*, «Revue d'économie financière», numero speciale su *La crise financière de l'immobilier*, dicembre 1993); ma anche lo scandaloso sviluppo mediante una gestione monetaria e fiscale aberrante di un enorme debito pubblico libanese a vantaggio delle banche e dei possessori di grandi depositi.

poca, mi sono detto che le riunioni del Comitato centrale del Partito comunista dell'URSS o di altri Stati socialisti non dovevano essere molto diverse da quelle di quei rappresentanti di società considerate liberali e democratiche.

Inoltre, avendo sempre avuto incarichi d'insegnamento universitario, ho potuto constatare con costernazione il percorso delle scienze umane e sociali, che hanno cessato di essere scienze morali, per ridursi a descrizioni impressioniste del presente, staccato da ogni contesto storico, politico ed economico. Spessissimo gli scritti degli studenti – esercitazioni, tesi di laurea e di dottorato – colgono la realtà sociale e la sua evoluzione solo al riparo di un apparato concettuale sempre più sofisticato, ma di debole consistenza epistemologica. Questi nuovi vocabolari e sistemi concettuali sono divenuti un velo molto efficace per occultare i fenomeni di potere e di destrutturazione dei rapporti sociali. Le dotte descrizioni accademiche dei problemi sociali sono così divenute molto spesso impermeabili a qualunque senso etico o a qualunque critica dei comportamenti dei grandi attori sociali e politici.

L'indispensabile neutralità epistemologica nell'analisi dei sistemi economici

Ho avuto l'accortezza, nelle pagine che seguono, di evitare la trappola dei vocabolari e dei concetti intrisi d'ideologia e inclini a suscitare sentimenti emotivi, o addirittura passionali. È così che, innanzitutto, ho avuto cura di evitare il più possibile l'uso della parola 'capitalismo', diventata sia una 'parolaccia' per coloro che la caricano di tutte le pecche della mondializzazione, sia un termine evocativo di un 'profumo di paradiso', del godimento procurato dalla profusione di lusso e denaro. Ho tentato di evitare anche il termine 'socialismo', se non per caratterizzare i regimi politici a economia centralizzata e, il più delle volte, autoritari. Ho preferito usare, in genere, l'espressione 'sistema economico', totalmente neutra dal punto di vista emotivo ma anche epistemologico.

Un sistema economico, infatti, o è efficiente o non lo è. In definitiva, poco importa che sia capitalista, socialista o cooperativista, a economia chiusa o aperta, con o senza Borsa valori, con mercati liberi o più o meno controllati dallo Stato. Di certo, non è tanto il quadro istituzionale e giuridico formale a essere importante, anche se deve essere preso in considerazione nell'analisi della realtà, quanto l'efficacia della pratica sociale che permette la produzione del benessere materiale, equamente ripartito all'interno della società, come pure tra questa e il mondo esterno.

I criteri di giudizio dell'efficacia sono facili da definire dal punto di vista del buonsenso. Ma bisogna anche che l'economista si stacchi dalle

dispute teoriche e dalla malsana tendenza a elevare a dogmi pretese leggi economiche, trasformando così l'analisi economica in un puro esercizio ideologico per affermare – o al contrario distruggere – una credenza di natura metafisica. In effetti, le regole di buona gestione economica, valide in un'epoca e in un dato contesto geografico e politico, non lo sono più in un'altra epoca o in un altro contesto. Le società sono così diverse, nel tempo e nello spazio, che conviene evitare qualunque tentazione di sistematizzare leggi di evoluzione o tappe storiche chiare e definite.

È tuttavia quello che hanno fatto, molto imprudentemente, dall'inizio del XIX secolo in Europa tanti filosofi che si impuntavano di essere storici, economisti o sociologi. Si tratta di un'impresa tanto vana quanto vanitosa, che può facilmente generare tendenze totalitarie, in particolare nei grandi Stati a vocazione imperiale¹⁹. Peraltro, l'immagine che abbiamo del progresso tecnico e materiale è stata largamente plasmata da tutta una letteratura apologetica della rivoluzione industriale in Europa, completata e amplificata dai successi e dagli exploit tecnici e scientifici della società americana, che in essa ha voluto vedere non il suo genio, ma quello del ‘capitalismo’, concetto ideale e idealistico che copre mille realtà diverse attraverso il tempo e la diversità delle società e della loro organizzazione economica²⁰.

Oggi restiamo sciaguratamente prigionieri degli effetti dello scontro delle credenze economiche metafisiche che hanno caratterizzato la storia dell'Europa dal XIX secolo e si sono poi amplificate con la rivoluzione bolscevica in Russia. In questa logica, i sostenitori convinti della globalizzazione e della necessità di un potere mondializzato sfruttano a fondo le vecchie paure della Guerra fredda. Lo fanno per mantenere un sistema economico mondiale divenuto fonte di perversioni rilevanti, che disloca le coesioni spaziali e provoca contrazioni identitarie mortifere, pur credendo ciecamente di realizzare la felicità dell'umanità e la ‘fine della storia’ o lo ‘stadio supremo’ del controllo dell'uomo sulla natura e la produzione di ricchezze materiali.

Di fatto, è efficace il sistema che mantiene il benessere generale di una società mediante il miglioramento *equamente* ripartito tra tutte le categorie sociali dei proventi disponibili, ma anche mediante la soddisfazione morale di vivere in una società giusta, nel senso pieno del termine. La nozione di equità non deve tuttavia essere confusa con quella di ‘egalitarismo’. Essa riguarda i meccanismi di distribuzione dei redditi che i progressi tecnici e materiali generano, in un continuo movimento

¹⁹ È quanto ho cercato di dimostrare nel mio *L'Europe et le mythe de l'Occident*.

²⁰ *Ibi*.

di distruzione/creazione di posti di lavoro, professioni, condizioni sociali. Tali meccanismi devono certamente essere equi in funzione dell'eccellenza nei campi dell'innovazione e del sapere, ma anche in funzione del tempo lavorato e delle condizioni – logoranti o gratificanti – nelle quali esso si esercita. La rapidità dei mutamenti socio-economici che la modernità tecnologica produce implica, così, una compensazione per tutti coloro che sono declassati nel loro impiego o nel loro mestiere o per coloro che esercitano professioni particolarmente grevi e sottopagate, nonostante la loro certa utilità per la società. Questa semplice definizione dell'efficacia e dell'equità di un sistema economico può essere un riferimento utile nel contesto della globalizzazione che, se procura benefici a certi gruppi professionali e sociali, comporta per altri un'accelerazione della rovina.

Allo stesso modo, eviterò di usare la nozione di Occidente che, come quelle di capitalismo e socialismo, è fortemente ideologica, passionale e di natura mitica. Tanto più che i Paesi cosiddetti ‘occidentali’, quelli dell’Europa e gli Stati Uniti, non manifestano più l’avanzata spettacolare che li caratterizzava in termini di sviluppo economico nel XIX secolo e durante la maggior parte del XX. Ben altre società sono da allora entrate nel circolo virtuoso cumulativo del progresso tecnico e delle conoscenze tecnologiche. Le loro preoccupazioni economiche e intellettuali, come pure i loro stili di vita, sono ormai largamente condivisi con i Paesi che chiamerò ‘di antica industrializzazione’. Neutra sul piano epistemologico, la definizione riflette una realtà storica oggettiva, dato che ormai esiste un numero crescente di Paesi ‘di nuova industrializzazione’, principalmente in Asia e in America latina.

Spero che le riflessioni che seguono saranno utili a tutti coloro che sono alla ricerca della propria identità perduta, come anche di un posto di lavoro stabile e motivante. Due beni preziosi a cui aspirano legittimamente milioni di uomini e donne nei cinque continenti, senza rendersi sempre conto del fatto che la loro passività contribuisce a perpetuare la condizione instabile e ansiogena in cui si dibattono. Spero anche che le analisi contenute in quest’opera saranno utili ai lettori che aspirano a orientarsi nel labirinto dei meccanismi della globalizzazione del mondo e cercano di capire le complesse questioni economiche rese oscure dagli ‘specialisti’, al fine di comprendere meglio il mondo pericoloso e ingiusto nel quale vivono, ed eventualmente di partecipare al cambiamento che un giorno o l’altro deve avvenire.